

Stipendi da nababbi agli affiliati del clan Ferrara

Non aveva ancora trent'anni ed era un boss. Un capo "vero", non di cartapesta, «tutto chiacchiere e distintivo», colpi di pistola e urla per piegare l'interlocutore. Metodi nuovi, concezione mafiosa antica: ricerca del consenso al di là degli ambiti criminali, sponde istituzionali ai diversi livelli, eliminazione dei rivali solo come estrema "ratio", tuttavia perseguita senza troppi scrupoli quando c'era da farlo. Niente droga, perché fa male e «rende inaffidabili», specie se il malaffare diventa business. Estorsioni sì, a tappeto, e riciclaggio di denaro in attività lecite. Di ogni tipo: dai ristoranti a imprese di natura diversa rilevate sull'orlo del fallimento. Temuto dagli avversari, amato dalla "sua" gente. Il Cep era il suo regno - e questo, come molte altre cose, è noto da più di un decennio -, ed insorse quando finì in manette. Lo andarono a prelevare a casa e il rione tentò di fargli da scudo: «Giù le mani da Iano», urlarono in centinaia agli ammutoliti poliziotti che gli avevano serrato i ceppi ai polsi. Lui sorrideva e la sollevazione popolare fu registrata da tutt'Italia. Gli affiliati, addirittura, lo adoravano. Ed oggi si capisce perché: «A ciascuno di loro davo uno stipendio mensile compreso tra 5 e 10 milioni al mese». Ed erano gli anni Ottanta. Un direttore di banca o un dirigente di azienda, e mille altre categorie borghesi, una somma del genere a quei tempi potevano solo sognarla. Gli affiliati al clan Ferrara erano legati al capo da un rapporto fideistico: «Avevano», spiega Iano, «tutto l'interesse a seguirmi». Ed obbedir tacendo.

Ferrara, ora quarantenne, è un fiume in piena. Ieri, dopo un mese e mezzo di stop, è ripreso il processo "Albatros-Scacco matto", che si sta celebrando davanti ai giudici della Prima sezione penale del Tribunale (presidente De Marco, a latere Crascì e Urbani; pubblico ministero Emanuele Crescenti). Ventitré gli imputati: associazione mafiosa, estorsioni, attentati incendiari, porto e detenzione d'armi i titoli di reato per cui sono stati rinviati a giudizio a vario titolo. Iano Ferrara non è imputato in questo procedimento, il suo è un contributo da collaboratore di giustizia nella definizione delle responsabilità individuali e nella ricostruzione degli eventi oggetto di causa.

In videoconferenza risponde alle domande del pubblico ministero, dei difensori, infine del presidente del collegio giudicante. «La mia era un'associazione delinquenziale senza vincoli di gerarchia. Ero sì il capo riconosciuto, ma non c'erano particolari regole o riti da rispettare. Tutti si sentivano rappresentati da me e io soddisfacevo tutti. Ogni settimana dividevo i soldi tra gli affiliati». Denaro provento per lo più di estorsioni.

Iano Ferrara – siamo ai primi anni Novanta - si era alleato con Giacomo Spartà e col gruppo Pellegrino. I tre clan hanno spadroneggiato, nelle rispettive "circoscrizioni" d'influenza, nella periferia sud della nostra città, perseguendo spesso obiettivi comuni. Imprese e commercianti non avevano scampo: dovevano pagare tutti. Titolari di concessionarie automobilistiche, società costruttrici, chiunque mettesse piede a sud di Messina, fosse titolare di un negozio, uno stabilimento o impegnato temporaneamente in un appalto. Impossibile reagire alla legge del pizzo. Una ditta impegnata nella posa di cavi «ci consegnò 50 milioni, che il mio clan divise con i Pellegrino» con la Mercedes «contattata dal gruppo Sparta, chiudemmo per dieci milioni». E così via, fino all'agguato teso ad Antonino Mascinà e Paolo Durante: «Autorizzai personalmente», ha riferito Iano Ferrara, la loro eliminazione». Davano fastidio ai clan egemoni e il segnale doveva essere forte e chiaro. Quindi la raffica di domande degli avvocati difensori dei 23 imputati per circoscrivere le responsabilità individuali secondo le notizie in possesso del collaboratore

di giustizia, che a un certo punto acquistò una società che produceva sacchetti di plastica, «che vendevamo ai commercianti», dolcemente - c'è da scommetterci - invitati a fruire di questo prodotto piuttosto che di un altro.

Nuova udienza sabato prossimo. Ecco gli imputati: Angelo Santoro, Lorenzo Amante, Francesco Amato, Giuseppe Arena, Placido Catrimi, Giuseppe Chinigò, Domenico Di Dio, Carmelo Ferrara, Daniele Freni, Francesco La Boccetta, Gianfranco Laganà, Stellario Libro, Luigi Longo, Angelo Magazzù, Pasquale Maimone, Salvatore Manganare, Giuseppe Pellegrino, Antonino Picciotto, Mario Selvaggio, Giacomo Sparta, Rosario Tamburella, Giuseppe Zoccoli e Ivan Zoccoli.

Francesco Celi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS